



Giunte e Commissioni

**RESOCONTO STENOGRAFICO**

n. 4

*N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente.*

**7<sup>a</sup> COMMISSIONE PERMANENTE** (Istruzione pubblica, beni culturali, ricerca scientifica, spettacolo e sport)

**INDAGINE CONOSCITIVA SUI PROBLEMI ECONOMICI E FINANZIARI DELLE UNIVERSITÀ**

93<sup>a</sup> seduta: giovedì 31 marzo 2009

Presidenza del presidente POSSA

## I N D I C E

**Audizione di rappresentanti di ADU, ADI, ANDU, APU, CISAL Università, CISL Università, CNU, CNRU, FLC CGIL, SUN, UIL PA-UR AFAM, UDU, UGL Università e ricerca**

* PRESIDENTE . . . . .	Pag. 3, 6, 21 e <i>passim</i>	* AMICUCCI . . . . .	Pag. 15, 24
ASCIUTTI ( <i>PdL</i> ) . . . . .	21, 22, 24	* BROCCATI . . . . .	4
DE FEO ( <i>PdL</i> ) . . . . .	25	* CERBO . . . . .	19, 21
PITTONI ( <i>LNP</i> ) . . . . .	25	* FARAGGIANA . . . . .	10
* RUSCONI ( <i>PD</i> ) . . . . .	22	* GIANNI . . . . .	12, 13
VALDITARA ( <i>PdL</i> ) . . . . .	13, 18, 23 e <i>passim</i>	* MARINI . . . . .	10
		* MERAFINA . . . . .	14, 21, 24
		MUSETTA . . . . .	16, 18
		RICCO . . . . .	6
		SERAFINI . . . . .	3

---

**N.B.** L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Segle dei Gruppi parlamentari: Italia dei Valori: IdV; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico: PD; UDC, SVP e Autonomie: UDC-SVP-Aut; Misto: Misto; Misto-MPA-Movimento per l'Autonomia: Misto-MPA.

*Intervengono il professor Mauro Serafini, segretario organizzativo nazionale dell'ADU, il dottor Giovanni Ricco, segretario nazionale dell'ADI, il professor Giorgio Faraggiana, membro del direttivo dell'ANDU, il dottor Riccardo Marini, segretario generale aggiunto della CISAL università, il professor Pierpaolo Cannistracci, coordinatore nazionale dei professori incaricati della CISAL università, il professor Paolo Gianni, segretario nazionale del CNU, il professor Marco Merafina, coordinatore nazionale del CNRU, il professor Marco Valerio Broccati, segretario nazionale della FLC CGIL, il dottor Claudio Amicucci, segretario nazionale della UIL P.A.-U.R.-AFAM, la dottoressa Federica Manuela Musetta, coordinatrice nazionale dell'UDU, nonché la professoressa Rosanna Cerbo, dirigente della Federazione nazionale dell'università e ricerca dell'UGL.*

*I lavori hanno inizio alle ore 15.*

#### PROCEDURE INFORMATIVE

**Audizione di rappresentanti di ADU, ADI, ANDU, APU, CISAL Università, CISL Università, CNU, CNRU, FLC CGIL, SUN, UIL PA-UR AFAM, UDU, UGL Università e ricerca**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sui problemi economici e finanziari delle università, sospesa nella seduta del 29 gennaio scorso.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione del circuito interno e la trasmissione del segnale audio con diffusione radiofonica e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso.

Se non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

È oggi in programma l'audizione dei rappresentanti delle organizzazioni sindacali del comparto università e ricerca, ai quali do il benvenuto. Ringrazio i nostri ospiti per aver aderito al nostro invito e cedo loro la parola.

**SERAFINI.** Rivolgo in primo luogo un saluto al Presidente ed alla Commissione e mi presento: sono il professor Mauro Serafini, segretario organizzativo nazionale dell'Associazione docenti universitari (ADU).

Nonostante credo che se ne abbia piena consapevolezza, desidero in premessa sottolineare la situazione di estrema sofferenza che vive il settore dell'università, sia sotto il profilo dei finanziamenti, sia in ragione

dell'incertezza del quadro legislativo, tale da impedire il ricambio generazionale all'interno degli atenei.

Tenuto conto di questa difficile realtà, le organizzazioni sindacali hanno inteso portare avanti un discorso il più possibile unitario ed in tal senso abbiamo presentato un documento comune esaustivo delle nostre posizioni, cercando quindi di essere interlocutori certi e seri nell'ambito di un dibattito che auspichiamo possa affrontare i principali problemi dell'università.

In tale prospettiva, come già segnalato, abbiamo presentato un documento unitario che consegniamo agli atti della Commissione, predisposto congiuntamente da tutte le organizzazioni qui rappresentate, al quale dunque rinvio.

*BROCCATI.* Signor Presidente, desidero in primo luogo ringraziare la Commissione per questa opportunità.

Sono il professor Marco Valerio Broccati, segretario nazionale della FLC CGIL. Come già accennato dal collega Serafini, abbiamo predisposto con le altre organizzazioni sindacali un documento unitario, soffermandoci in particolare sui problemi economici e finanziari del comparto università. Tuttavia, leggendo i resoconti delle precedenti audizioni svolte nell'ambito della presente indagine conoscitiva, abbiamo notato che la Commissione, oltre agli aspetti meramente economici, ha avuto modo di affrontare ampiamente altre problematiche inerenti l'università e che tuttavia hanno una ricaduta anche sui bilanci del settore.

Il nostro documento si fonda su due importanti premesse che vorrei richiamare molto brevemente. In esso si fa innanzitutto riferimento al carattere di bene pubblico dell'università: l'alta istruzione e la formazione superiore sono beni pubblici e, in quanto tali, devono essere oggetto di tutela e cura da parte dello Stato. Da questa prima affermazione discende una serie di corollari molto importanti che vanno ad incidere sui singoli aspetti legati al sistema universitario.

Il secondo presupposto fondamentale dal quale siamo partiti si basa sulla convinzione che il sistema universitario nazionale debba essere, per l'appunto, un «sistema»; ciò, pur se nell'ambito dell'autonomia riconosciuta alle singole università, comporta la necessità di prevedere un insieme di misure tese ad assicurare prestazioni unitarie, in modo tale che il diritto all'istruzione e, più in particolare, il diritto all'accesso universale all'istruzione superiore, si possano realizzare soltanto all'interno di una cornice di regole e di vincoli uniformi, nella quale poi i singoli atenei abbiano la possibilità di dispiegare la propria autonomia.

Fatte queste due premesse che, come dicevo, costituiscono un punto di vista meditato e non ideologico, mi soffermerò brevemente su alcuni aspetti salienti, oggetto di discussione soprattutto in questo periodo.

Il primo riguarda il tema delle risorse. Va in proposito segnalato che, al di là della prospettiva da cui si osserva l'università e degli aspetti inerenti il suo funzionamento presi in esame, il dato che balza agli occhi è essenzialmente il sottofinanziamento del nostro sistema universitario ri-

petto a quello di qualsiasi altro Paese a noi equiparabile. Si tratta di un dato strutturale dal quale non si può non partire nell'esaminare la condizione dell'università italiana. Questo è quindi il dato sostanziale di cui occorre tenere conto, al di là ovviamente delle pur giuste considerazioni sulla necessità di una corretta gestione dei fondi e sull'esigenza di conseguire risparmi e di realizzare economie, anche evitando quelle cattive pratiche che hanno spesso contraddistinto l'azione interna di alcune università. Ciò detto, la questione fondamentale che abbiamo di fronte è quella di un sistema universitario che non è in grado di competere con quello degli altri Paesi dal punto di vista della massa critica, nonché delle risorse umane e materiali investite.

Muovendo lucidamente da questo punto di partenza, aggiungo che il principale nodo da sciogliere è rappresentato dal modo in cui si realizza un finanziamento adeguato dell'università. Tutti gli altri discorsi – pur se assolutamente opportuni e utili – vanno quindi affrontati in un secondo momento, dato che non si intrecciano in maniera immediata e logica con la questione del finanziamento, che è tema a sé stante e condizionante, su cui peraltro i tagli previsti nel settore sono destinati ad incidere in modo pesante.

La nostra organizzazione ha elaborato una stima cercando di immaginare quanto potrebbe verificarsi da qui al 2013 nei singoli atenei a seguito dell'applicazione dei tagli previsti dalla legge n. 133 del 2008. Tale stima non ha carattere definitivamente scientifico, nel senso che vi sono alcune variabili che non possono essere ad oggi compiutamente predette. Prendendo però in considerazione gli elementi che contribuiscono a formare il tetto del 90 per cento del rapporto tra spese fisse rispetto al Fondo di finanziamento ordinario (FFO) è emerso che, nell'arco di poco più di un anno, i tre quarti degli atenei supereranno quel tetto, con il conseguente blocco delle assunzioni e del reclutamento, una condizione questa ovviamente non sopportabile. Lasceremo poi copia di questo studio, perché riteniamo possa essere utile, sia ai colleghi che alla Commissione, per avere un'idea della situazione materiale che si potrebbe venire a determinare nei singoli atenei.

Per quanto riguarda specificamente il finanziamento, credo che la nostra sia una posizione di buonsenso. Nel merito riteniamo che sia necessario provvedere ad un rifinanziamento di carattere pluriennale delle università con il doppio obiettivo di portarle ad un livello di sopravvivenza utile e, insieme, di incentivarle ad una programmazione di lungo periodo rispetto all'uso delle risorse e all'impiego del personale che fino ad oggi è ampiamente mancata.

L'altro profilo relativo alla questione del finanziamento è indubbiamente il sistema di valutazione. Una forte autonomia richiede infatti un sistema di valutazione attendibile, credibile e terzo, che faccia da contrappeso all'autonomia istituzionale e che sia in grado di certificare il corretto utilizzo delle risorse assegnate agli atenei per la loro missione.

La seconda questione, che desidero affrontare e che è oggetto di discussione proprio in questi giorni, è quella del reclutamento e dello stato giuridico. Anche a questo riguardo registriamo alcuni elementi di distorsione del sistema che ne condizionano in modo decisivo il funzionamento. La domanda vera da cui bisognerebbe partire in questo caso è la seguente: di quanti docenti e ricercatori necessita il nostro sistema universitario? Ebbene, se si effettua una comparazione con gli altri Paesi sotto il profilo delle risorse umane riscontreremo carenze che riguardano il personale docente, quello tecnico-amministrativo, i ricercatori, ma anche il numero dei laureati che il nostro sistema annualmente produce.

L'elemento più visibile della distorsione del sistema è che, a seguito della riforma del «3+2», i docenti sono aumentati fino ad oltre 60.000 unità, mentre il personale tecnico-amministrativo è calato di 7.000 unità e questo rappresenta un primo problema. Ma il fenomeno più esplosivo emerso in questi ultimi sei o sette anni è rappresentato dallo straordinario incremento del lavoro precario, tant'è che oggi metà dell'offerta formativa dell'università è affidata a docenti a contratto: in base a dati recentemente forniti dal Ministero si parla di una cifra tra i 50.000 e i 60.000 contrattisti, praticamente pari al numero dei docenti di ruolo. Questa è una contraddizione che, per un verso, rischia di produrre una perdita di qualità dell'offerta formativa e, per l'altro, non garantisce certezza dei percorsi agli studenti, né prospettive di crescita professionale e di stabilizzazione di lavoro per coloro che operano in questo settore. Riteniamo pertanto sia giunto il tempo di mettere mano al sistema di reclutamento, con una doppia operazione. Intanto è necessario, in un arco di tempo lungo, prevedere un intervento di reclutamento straordinario che, in modo selettivo e mirato, gradualmente consenta di selezionare il personale valido all'interno dell'università garantendogli una prospettiva di stabilizzazione, anche in considerazione del fortissimo ricambio di personale che avremo nei prossimi anni, quando il 60 per cento dei docenti in servizio andrà in pensione. Poi – ecco la seconda operazione – occorre mettere l'università in condizione di programmare un reclutamento ordinario stabile per evitare quell'andamento che definirei «a dente di sega» che ha caratterizzato il passato, in cui a periodi di accessi avvenuti a seguito di sanatorie si sono alternate altre fasi che hanno visto invece il blocco del reclutamento. L'obiettivo pertanto è quello di dare continuità ad una politica del reclutamento del personale tale da garantire qualità e certezza al sistema.

In questo ambito pensiamo che si debba lavorare soprattutto su un filone che riguarda l'accesso alla professione docente e di ricerca, quello dell'istituzione di un'unica o prevalente figura di ricercatore giovane – da sperimentare sul campo con un contratto a tempo determinato di durata triennale o quadriennale – quale forma altrettanto unica e prevalente di accesso al sistema universitario. Al termine del contratto la valutazione, da attuarsi con modalità ancora tutte da decidere, verrebbe effettuata sulla produzione scientifica e sull'operato del candidato. In questo modo, oltre a dare una soluzione al problema storico dei concorsi che sappiamo tutti essere ampiamente inquinati con elementi che ben poco hanno a che fare

con il merito, si potrebbero garantire certezze ai giovani che decidono di entrare nel sistema universitario in termini di tempi e di percorsi, assicurando altresì una prospettiva precoce a coloro che oggi rischiano di entrare nel ruolo docente – ammesso che ciò avvenga – intorno ai 40 anni. Poter dire ad un dottorando di ricerca di 32 o 33 anni che avrà l'occasione della sua vita e che, ai fini dell'accesso al sistema universitario, sarà valutato per quel che effettivamente ha prodotto, significa dare certezze a quei giovani sul proprio futuro, senza più doverli tenere sospesi in un limbo che dura molti anni, fatto di precarietà, di contratti reiterati e di continui rinvii.

C'è poi la questione dello stato giuridico, sulla quale, per brevità non mi soffermo, ma che è comunque indicata nel nostro documento in stretta correlazione con il tema del reclutamento.

Vengo ora al tema della *governance* degli atenei. Coerentemente con la nostra idea di un sistema universitario nazionale, occorre a nostro avviso affrontare alcuni aspetti del governo del sistema, che è palesemente in sofferenza e che è affidato a due organi, il Consiglio universitario nazionale (CUN) e la Conferenza dei rettori delle università italiane (CRUI). La CRUI è visibilmente in difficoltà nell'esprimere la pluralità, la complessità e l'unitarietà del sistema universitario, tant'è vero che negli ultimi due anni abbiamo assistito a più episodi di prese di posizione interne cui ha fatto seguito la formazione di associazioni nuove e parallele. Insomma, occorre interrogarsi se davvero la CRUI sia l'interlocutore istituzionale in grado di esprimere la complessità del sistema. Quanto al CUN, le sue modalità elettive, che risalgono a molto tempo fa, ne fanno un organismo molto rigido dal punto di vista della composizione, anche se svolge un lavoro pregevolissimo che noi apprezziamo molto.

Per il sistema universitario riteniamo pertanto che si potrebbe proporre una sorta di rappresentanza del sistema delle autonomie – quale quella in altro ambito svolta dalla Conferenza delle regioni e delle province autonome – un organismo quindi di cui una parte sarebbe elettiva, su base non disciplinare e non gerarchica, e l'altra formata da rappresentanti degli atenei, allargata anche ad una componente degli attori sociali che possano in tale sede esprimere opportunamente elementi di raccordo e di avvicinamento tra le istanze della società civile e l'offerta formativa e di ricerca delle università.

Per quanto riguarda gli atenei, riteniamo necessario intervenire su alcuni aspetti critici, tra i quali la confusione e la sovrapposizione dei ruoli degli organismi di gestione e di indirizzo nell'università che non consentono oggi di portare alla luce le responsabilità, i meriti e i demeriti. Occorre quindi stabilire un criterio molto netto che separi l'indirizzo dal controllo e dalla gestione, non consentendo gli infiniti percorsi decisionali che oggi qualunque decisione deve seguire prima di arrivare, senza un padre preciso, alla sua determinazione. Occorre altresì intervenire sulla figura del rettore, soprattutto sotto il profilo, uso un termine forte, della «ricattabilità» dello stesso da parte dei suoi elettori, posto che un rettore che può svolgere più mandati è esposto oggettivamente alla ricerca del consenso degli elettori. Noi pensiamo dunque che si debba prevedere un solo man-

dato, non derogabile, magari di lunga durata, così da interrompere il cortocircuito che lega oggi il rettore ai suoi elettori.

È poi necessario intervenire su alcuni aspetti funzionali interni all'università. Occorre, ad esempio, ricondurre i docenti dal ruolo di gestori in surroga, in cui spesso si sovrappongono funzioni di carattere gestionale con quelle tipicamente didattiche e di ricerca, al loro specifico ruolo di docenti.

Si ravvisa, in sostanza, la necessità di un complesso di interventi che porti trasparenza, che faccia emergere le responsabilità e che costringa gli atenei e le università all'interno di uno schema di comportamenti nell'ambito del quale la parola «autonomia» faccia rima con la parola «responsabilità», ove quest'ultima è assicurata dalla valutazione.

Mi scuso dell'estrema sintesi della mia esposizione, ma non ho inteso rubare spazio agli altri interventi.

**PRESIDENTE.** Professor Broccati, mi consenta di esprimere il mio apprezzamento per la sua sintesi, che ha saputo affrontare in poco tempo un grande numero di argomenti, cosa sempre difficile, per di più con efficacia e grande chiarezza e di questo la ringrazio.

*RICCO.* Signor Presidente, intervengo, se pur brevemente, per ricordare un dato estrapolato dal rapporto OCSE che credo possa essere utile ai fini della nostra discussione. In base a tale dato l'Italia spende per la formazione universitaria solo lo 0,9 per cento del proprio prodotto interno lordo (PIL), collocandosi così all'ultimo posto fra i Paesi OCSE tra i quali vi sono nazioni come la Danimarca e la Finlandia i cui stanziamenti in favore del comparto ammontano all'1,7 per cento del PIL, per non parlare poi degli Stati Uniti ove si arriva a spendere il 2,9 per cento. Tale dato segnala molto chiaramente che l'Italia si pone nettamente al di sotto della media dei Paesi avanzati per quanto riguarda la spesa in formazione e in ricerca. Nel merito è interessante notare che la situazione italiana è determinata da due fattori, il primo dei quali è il sottofinanziamento del comparto, mentre il secondo è la mancanza di valutazione dei risultati e dei prodotti della ricerca e della didattica.

Ciò ha fatto sì che negli anni si sia creata la circostanza per cui, da un lato, vi è stata un'estensione del precariato, che le cifre tra l'altro non evidenziano fino in fondo perché spesso i precari non sono neanche oggetto di rilevazione, tanto che se si chiede agli uffici delle università di comunicare quanti precari lavorino presso le loro facoltà molti di essi non sono in grado di rispondere, considerata la miriade di forme contrattuali esistente che non ne permette certo un facile controllo; dall'altro lato, si assiste al prevalere di cattive pratiche, ad esempio all'interno delle procedure concorsuali. Occorre infatti considerare che la carenza di risorse, ma anche la mancanza di un'efficace valutazione dei risultati, hanno consentito ad alcuni di approfittare dell'assenza di regole a proprio vantaggio e quindi il prevalere di criteri di selezione non meritocratici, a tutto danno



della qualità della formazione universitaria, di chi studia e fa ricerca, ma anche dell'intero sistema Paese.

Uno dei fenomeni che segnalano questo scadimento della qualità è rappresentato, ad esempio, dalla «fuga dei cervelli» dall'Italia, che negli anni è andata aumentando e sulla cui entità non si dispone di dati precisi, ma diversificati a seconda delle indagini effettuate, laddove credo che sarebbe interessante approfondire anche questo aspetto. In particolare, se si prende come riferimento un'inchiesta nazionale sulle ragioni che causano la fuga di cervelli, si osserverà ancora una volta che il motivo di tale allontanamento è dovuto, da un lato, alle maggiori risorse e quindi al maggior riconoscimento economico che si ottiene all'estero e, dall'altro, al fatto che in tale contesto il merito è assai più considerato e quindi si viene valutati meglio che in Italia. Peraltro, negli ultimi anni la situazione è ulteriormente peggiorata, per via anche e soprattutto delle ultime misure finanziarie del Governo prese nell'ambito della leggi n. 133 del 2008 e n. 1 del 2009 (che corregge solo in parte gli effetti della precedente), che hanno tagliato di circa il 20 per cento il Fondo di finanziamento ordinario e hanno posto il blocco del *turn over*. Questi due provvedimenti aggravano evidentemente la situazione, rendendola più difficile tanto per il sistema universitario quanto per i giovani ricercatori e i dottorandi che si affacciano alla ricerca nel nostro Paese.

Tali determinazioni sono state a nostro avviso adottate sulla base di una lettura fuorviante dei dati, quale ad esempio quello relativo al numero dei corsi di laurea che, contrariamente a quanto si sostiene, è inferiore a quello di altri Paesi, ad esempio della Germania, o quello riguardante la spesa per studente. Al riguardo desidero tra l'altro segnalare un'interessante inchiesta condotta da un gruppo di ricerca dell'università degli studi di Milano-Bicocca, intitolata «L'università malata e denigrata», che analizza con molta chiarezza questi indicatori, mostrando come il sistema universitario italiano, per alcuni parametri, sia in linea con gli altri Paesi, mentre dal punto di vista del finanziamento risulti estremamente penalizzato.

Per concludere, sarebbe interessante innanzitutto svolgere un'inchiesta nazionale sul precariato nell'università, sul quale – per quanto mi consta – nessuno è in grado di fornire dati certi; come già segnalato, le università non sono in grado di sapere quanti assegnisti e quanti contratti di collaborazione coordinata e continuativa siano a loro carico, laddove sarebbe assai utile poter disporre di dati al riguardo affidabili.

Così come occorre riflettere sul fatto che ogni anno in Italia 10.000 giovani conseguano il dottorato, si tratta di persone che dovrebbero rappresentare la parte più istruita e colta del Paese, quella che si dice dovrebbe diventare la futura classe dirigente, ai quali però oggi, anche alla luce degli ultimi provvedimenti emanati dal Governo, si offre veramente molto poco, se si considera che le possibilità di rimanere in ambito universitario, già estremamente scarse, verranno ad essere nei prossimi anni sostanzialmente azzerate dal previsto blocco del *turn over*, e che non vi sono altri sbocchi lavorativi. O meglio, ve ne sarebbero alcuni nella pub-

blica amministrazione, ma i decreti attuativi – mi riferisco ad esempio a quelli previsti dalla cosiddetta «legge Bassanini» – che avrebbero dovuto valutare il dottorato nella pubblica amministrazione non sono ancora stati emanati ed anche la scuola non offre a questi giovani opportunità. Va inoltre considerato che il mercato del lavoro in Italia non riconosce né richiede competenze di alto livello, per cui abbiamo un sistema produttivo basato su un basso utilizzo della conoscenza come fattore produttivo.

Occorre superare queste difficoltà prevedendo maggiori risorse, ma anche nuove procedure concorsuali che privilegino il merito e siano internazionalmente riconosciute; è necessario inoltre emanare norme di valorizzazione del dottorato nella pubblica amministrazione e dare luogo ad interventi atti a favorire l'assunzione dei dottori di ricerca nel settore privato attraverso opportune forme di defiscalizzazione.

*FARAGGIANA.* Signor Presidente, sono Giorgio Faraggiana ed intervegno in qualità di membro del direttivo dell'Associazione nazionale docenti universitari (ANDU). Dal momento che anche la nostra organizzazione condivide il documento unitario che è stato già illustrato, mi limiterò a soffermarmi brevemente sul tema del precariato e dei ricercatori.

Paradossalmente, le università che vengono premiate perché considerate virtuose sono quelle che fanno più ricorso al precariato, tant'è che da parecchi anni si assiste ad un progredire di questo fenomeno e ad un costante incremento del numero di assegnisti e di personale precario sotto varie forme, il che va ad incidere notevolmente sull'attività degli atenei dal punto di vista sia della didattica, sia della ricerca. Al contrario, vengono penalizzate le università che impiegano personale a tempo indeterminato. Questo è un dato su cui occorre riflettere e che invece nell'ambito delle precedenti audizioni – di cui ho avuto modo di leggere i resoconti – non mi sembra sia stato sufficientemente considerato.

Per quanto riguarda i ricercatori, ritengo vi sia l'esigenza di adeguare il ruolo che essi ricoprono ai fini dell'inserimento nel mondo accademico, adeguamento che è stato più volte proposto, ma che è sempre stato rinviato. Occorre infatti considerare che queste figure rappresentano un supporto basilare per la didattica; al riguardo ho svolto una piccola indagine per verificare a quanto ammonti in termini percentuali l'attività didattica svolta dai ricercatori, ma dai dati nazionali questa quantificazione non emerge; immagino che se si potesse disporre di dati maggiormente disaggregati, sarebbe importante effettuare una valutazione anche da questo punto di vista.

*MARINI.* Sono Riccardo Marini e, nel mio intervento, in qualità di segretario generale aggiunto della CISAL Università, mi limiterò ad affrontare sinteticamente talune problematiche che, nella nostra esperienza, abbiamo riscontrato nelle varie sedi, e che sono oggetto dell'indagine conoscitiva in esame.

Il primo problema, di carattere generale, è relativo al concetto di autonomia universitaria che, a nostro avviso, è stato interpretato in modo distorto, posto che a fronte di una non piena autonomia sotto il profilo della didattica e della ricerca, che rappresentano invece le vere *mission* dell'università, si è assistito ad un eccesso di autonomia sul piano contabile, finanziario ed amministrativo, che ha determinato notevoli criticità. Ciò anche a causa di un'ipertrofia del potere regolamentare delle università in attuazione dei singoli statuti che, come spesso abbiamo potuto verificare, è addirittura contrario a disposizioni imperative di legge. Da qui discende, a nostro avviso, l'esigenza di una revisione del sistema delle autonomie da collegare necessariamente ad una riforma del governo delle università.

Condivido quanto è stato detto dal professor Faraggiana in ordine alla sovrapposizione dei ruoli; il problema è rappresentato anche dal rischio di un'enorme confusione dovuta alla mancanza di omogeneità tra gli atenei, considerato che ogni università valuta autonomamente la composizione degli organi, le rappresentanze e così via. Per tali ragioni, anche noi siamo assolutamente favorevoli ad un sistema unico nazionale che consenta di delineare un quadro generale e, in particolare, di evitare quanto si è invece registrato, ovvero la carenza assoluta di responsabilità da parte dell'organo di governo supremo dell'università e dei consigli di amministrazione.

Occorre un sistema di controlli sull'utilizzo delle risorse necessariamente più incisivo di quello attualmente esistente: a tal fine proponiamo, ad esempio, revisori di nomina esterna, anche ministeriale; una soluzione analoga dovrebbe poi valere anche per l'organo di direzione tecnica dell'università. Una proposta da noi avanzata in tal senso è quella della riapertura e di una maggiore incentivazione del sistema di mobilità del personale tra gli atenei: i blocchi delle assunzioni, cui prima si è fatto riferimento, sono sicuramente preoccupanti, mentre il sistema della mobilità, ove adeguatamente incentivato, potrebbe, a nostro avviso, risolvere in parte il problema.

Una questione molto complessa riguarda poi le facoltà di medicina e i policlinici, perché spesso non si tiene nel giusto conto il fatto che tutto il personale che vi opera (sia quello docente che quello tecnico-amministrativo) è impegnato non solo nella didattica, ma anche nell'attività assistenziale. Questo dato, di solito, non viene valutato adeguatamente, né a livello di finanziamenti, né in relazione alla grossa ingerenza cui spesso si assiste nella gestione delle facoltà di medicina da parte di altri poteri, che universitari sicuramente non sono.

Un altro problema riguarda invece il rapporto tra personale docente e personale tecnico-amministrativo: a partire, infatti, dalla seconda privatizzazione (mi riferisco al periodo che va dal 1999-2001 ad oggi), il personale del comparto è diminuito fortemente, mentre il personale docente è aumentato, e ciò non è corretto. All'interno dello stesso personale del comparto si pone un'altra questione altrettanto seria se si considera che il numero dei tecnici è addirittura inferiore a quello del personale amministrativo: ciò significa che le università, nella loro autonomia per così

dire «anarchica», hanno privilegiato la posizione degli amministrativi rispetto a quella dei tecnici. La figura del tecnico negli atenei è quindi lasciata veramente da parte se si pensa che, per effetto del comma 11 dell'articolo 1 della legge n. 230 del 2005, essi non possono più svolgere attività didattica, il che è assolutamente ingiustificato ed ingiustificabile.

Vorrei richiamare brevemente altri due profili legati all'attività di ricerca. Sicuramente il sistema Paese Italia dovrebbe investire di più nella ricerca, anche se, a quanto ci risulta, molti finanziamenti – soprattutto europei – non vengono utilizzati dai nostri atenei perché forse manca una cultura in tal senso.

Segnalo inoltre alla Commissione una questione che abbiamo già indicato al Ministro, relativa all'attività di ricerca in conto terzi. In molte università viene disapplicato integralmente l'articolo 66 della legge n. 382 del 1980, che prevede un'equa distribuzione dei proventi acquisiti attraverso la ricerca in conto terzi. Come ho già detto, questa norma viene disapplicata attraverso meccanismi convenzionali perciò, sostanzialmente, tutti gli introiti confluiscono unicamente nelle mani del titolare del progetto, senza un'equa distribuzione dei proventi tra tutti coloro che hanno invece preso parte alla ricerca. A tal proposito segnalo che alcuni soggetti (mi riferisco in particolare a giovani ricercatori, ricercatori precari, dottorandi, assistenti) non compaiono in alcun modo nell'ambito dei lavori ai quali hanno invece autorevolmente collaborato.

Quanto al reclutamento, mi sembra chiaro che c'è stato un fallimento dei concorsi locali e delle idoneità plurime: pensiamo, ad esempio, ai cosiddetti «concorsi civetta», quelli cioè banditi da sedi universitarie che, pur non avendo esigenza di personale in un certo settore scientifico-disciplinare, ma disponendo di fondi, hanno provveduto comunque in tal senso per far poi chiamare i docenti reclutati presso altri atenei. Ebbene, queste pratiche debbono assolutamente essere evitate!

Noi saremmo invece favorevoli ad una forma di abilitazione nazionale unica per l'accesso alla docenza, con una successiva progressione di carriera basata unicamente sul merito e sulla valutazione, profilo quest'ultimo che riteniamo di assoluta importanza.

Lasceremo comunque alla Commissione la documentazione che abbiamo predisposto, cui rinvio per ulteriori approfondimenti.

*GIANNI.* Sono Paolo Gianni, segretario nazionale del Comitato nazionale universitario (CNU), a nome del quale ringrazio il Presidente e la Commissione per la possibilità che ci è data di esprimere in questa sede la nostra opinione.

Per noi è importante evidenziare innanzitutto il profilo della valutazione. A nostro avviso è infatti abbastanza difficile affrontare il problema di come gli atenei svolgono la loro missione, spendendo i quattrini loro assegnati dallo Stato, in assenza di un significativo sistema di valutazione. In proposito vorrei ricordare la stessa decisione del ministro Gelmini di destinare prossimamente agli atenei una quota del FFO (il 7 per cento), in base ad una suddivisione legata proprio ai criteri della produttività

scientifico. Il nostro vuole essere dunque una sorta di richiamo alla Commissione a non giungere a conclusioni senza aver ancora affrontato la fondamentale questione della valutazione in ambito universitario.

Il secondo aspetto che intendo richiamare riguarda la dispersione delle risorse determinata dalla proliferazione delle sedi (sedi decentrate, numero eccessivo di corsi di laurea e di insegnamenti). Nel merito riterremmo opportuno operare una netta distinzione tra le sedi che soddisfano il criterio rappresentato dal binomio «insegnamento-ricerca» e quelle in cui tale binomio non si può invece realizzare. A nostro avviso reputiamo non solo da condannare, ma addirittura da chiudere quegli atenei nei quali di fatto non si fa ricerca e, per quanto ci riguarda, non dovrebbero neppure essere chiamate università. Da questo punto di vista le responsabilità sono sicuramente da ascrivere in buona parte alla classe politica, oltre che ai miei stessi colleghi, ma ormai il danno è stato fatto. La soluzione che in proposito ho sentito però aleggiare in alcuni interventi (e che mi pare sia prefigurata dallo stesso disegno di legge n. 1387, di cui è primo firmatario il senatore Valditara), che fa riferimento ad aggregazioni di tipo burocratico, ottenute mettendo insieme sedi diverse, in modo che abbiano un unico rettore ed un unico consiglio di amministrazione, costituisce a mio avviso un mezzuccio che può far risparmiare un po' di soldi, ma che non risolve la sostanza del problema.

VALDITARA (*PdL*). Mi scusi, professor Gianni, ma il disegno di legge n. 1387 non prevede accorpamenti di sedi.

GIANNI. Chiedo scusa, senatore, devo aver fatto confusione, evidentemente avevo in mente un altro documento. Il mio invito è dunque a valorizzare quelle sedi in cui abbia luogo una procedura di valutazione seria che tenga conto dell'attività di ricerca effettivamente svolta. Alla luce di questo, mi preoccuperei pertanto meno della proliferazione dei corsi e dei singoli insegnamenti che, come è stato evidenziato, in Italia non è maggiore di altri Paesi, ed assai di più di stabilire una specie di correlazione tra la grandezza dell'ateneo, la sua storia, il numero dei docenti e il numero dei corsi di laurea che è in grado di svolgere. Lo Stato si limiterebbe a finanziare questi ultimi, ciò però non significa che ogni ateneo nella sua autonomia non possa inventarsi nuovi corsi di laurea, magari inizialmente frequentati anche da pochi studenti. La possibilità di sperimentare qualcosa di nuovo è importante per l'università e quindi non dobbiamo vietarla, l'importante però è stabilire che tale libertà di sperimentare deve ricadere economicamente su chi ne usufruisce e che solo una volta che la sperimentazione si sarà dimostrata lungimirante, si valuterà, si accrediterà e eventualmente si finanzierà.

Non condividiamo inoltre che costituiscano un onere per le università alcuni corsi, ad esempio quelli professionalizzanti, che non necessitano di una cultura di livello universitario. Per fare un esempio banale, consideriamo un errore l'introduzione dei corsi di laurea infermieristici in alcune sedi universitarie. È un dato di fatto che i miei colleghi medici sono stati

particolarmente favorevoli a tale introduzione attraverso la quale auspichino di disporre di personale aggiuntivo; tuttavia è opportuno che i corsi siano associati a sedi universitarie solo quando prevedono un livello minimo di ricerca.

*MERAFINA.* Sono Marco Merafina, responsabile del Coordinamento nazionale ricercatori universitari (CNRU). Anche la nostra organizzazione ha condiviso i contenuti del documento unitario prima illustrato dal professor Broccati della FLC CGIL.

Avendo avuto modo di leggere i resoconti delle audizioni precedenti ed i relativi interventi, vorrei svolgere alcune considerazioni sul dibattito che si è sviluppato, con particolare riferimento alla questione dei ricercatori e dei costi della didattica.

A fronte dei numerosi sprechi che riguardano il sistema universitario sulle cui ragioni la Commissione sta investigando al fine di individuare una possibile soluzione, mi sembra importante segnalare una situazione di segno assolutamente opposto, ovvero i servizi forniti a costo zero da tale sistema, tra cui in primo luogo la didattica gratuita impartita di ricercatori, che sono nella stragrande maggioranza impegnati in questa attività, il più delle volte fortemente richiesta dai presidi per coprire corsi con le loro specifiche competenze. Mi sembra importante ricordarlo, perché spesso la didattica impartita dai ricercatori è stata considerata di secondo piano, mentre personalmente non sono assolutamente di questo avviso. Non mi riferisco ovviamente ai corsi cosiddetti «inutili» e da tagliare cui spesso si è accennato nelle audizioni precedenti, ma a corsi fondamentali, specifici e di grande interesse scientifico.

Occorre considerare che la maggior parte dei corsi «inutili» non riguarda la didattica svolta dai ricercatori che, specie nelle facoltà scientifiche, tengono corsi fondamentali relativi al primo biennio, che altrimenti non sarebbero svolti. Proprio per questo credo che l'affermazione del direttore generale per l'università del Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca, dottor Masia, che ho letto nei resoconti della relativa audizione, secondo la quale la perdita di docenza pari al 20 per cento, nei prossimi tre anni produrrà in maniera automatica una riduzione dei corsi, sia assai preoccupante, proprio perché non tiene nel dovuto conto le diversità tra i settori scientifico-disciplinari, facendone una questione meramente numerica. Né condivido l'idea di distogliere dalla docenza i ricercatori, in modo che possano svolgere più ricerca, perché non considera l'importanza del nesso tra buona didattica e ricerca.

Non mi preoccuperei quindi tanto del pericolo che i ricercatori non facciano ricerca posto che, nonostante le difficoltà di finanziamento, ne fanno già tanta e di livello. Ricordo a questo proposito che i ricercatori, rispetto alle altre fasce della docenza, incontrano maggiori ostacoli nel reperimento dei finanziamenti e nell'ottenere la gestione degli stessi. A questo proposito vorrei fare un esempio: la settimana scorsa 2 ricercatori del dipartimento di fisica dell'università La Sapienza hanno concluso un accordo con l'università di Berna per installare la strumentazione relativa

ad un esperimento sulle oscillazioni dei neutrini. Il costo di tale esperimento è dieci volte più basso di quello più conosciuto pubblicizzato dal professor Zichichi, ed il relativo finanziamento non contempla la benché minima partecipazione di fondi italiani – che pure erano stati richiesti – ma soltanto statunitensi e tedeschi, oltre a *facility* dell'università di Berna.

Quanto al mancato riconoscimento dello *status* giuridico di docenti – auspicato anche da alcuni senatori di questa Commissione – a ricercatori che svolgono attività di docenza, vorrei ricordare che lo stiamo attendendo da ben 29 anni, ritengo quindi che sia ora di affrontare il problema seriamente e definitivamente. Soprattutto mi auguro che l'università non continui ad avere una legislazione modellata soprattutto sulla facoltà di giurisprudenza.

I ricercatori – e mi avvio alla conclusione – sono delusi anche per la preannunciata disciplina in materia di prepensionamenti, che considerano discriminatoria, e per le ultime manovre con le quali si intende reintrodurre il principio dei 40 anni di contributi figurativi a dispetto di una legge approvata da pochissimi giorni; né ritengono che vi siano i presupposti di necessità e urgenza per intervenire con un decreto-legge rispetto ad una norma che, ripeto, è stata appena approvata.

Se si vuole concretamente ringiovanire il settore universitario e recuperare delle risorse occorre allora il coraggio di varare un provvedimento che eguagli per tutti (dai ricercatori ai professori ordinari) l'età di collocamento a riposo, magari fissandola a 65 anni.

*AMICUCCI.* Sono Claudio Amicucci ed intervengo in qualità di segretario nazionale della UIL-PA, UR e AFAM, per sottolineare in primo luogo quelle che per la nostra organizzazione rappresentano le due questioni fondamentali: la natura pubblica e il ruolo sociale dell'università.

Venendo poi alle problematiche già ricordate dai colleghi desidero soffermarmi sui temi del reclutamento e del finanziamento. Nel merito occorre osservare che fino ad oggi il reclutamento ha avuto un andamento discontinuo, a blocchi, per cui dopo un periodo di 10 anni senza assunzioni, si è magari provveduto ad assumere, per poi ribloccare le assunzioni per altri 15 anni, il che ha determinato un precariato diffuso. In ragione di ciò, come indicato nel nostro documento, chiediamo una programmazione seria in questo ambito, onde superare la difficile situazione attuale.

L'altra importantissima questione è quella relativa al finanziamento dell'università ed al riguardo richiamo quanto già segnalato in ordine ai tagli effettuati. Nel merito vi porto un piccolo esempio che però ben chiarisce la situazione: entro il 2009 i dipartimenti, le facoltà e le amministrazioni centrali saranno tenuti a restituire al Ministero dell'economia e delle finanze (MEF) il 50 per cento delle risorse spese per la pubblicità nel 2008. Il che significa che, oltre ai tagli imposti dal decreto-legge n. 112 del 2008, dovremo subire un ulteriore salasso – perdonate il termine un po' forte – ed aggiungo che questo 50 per cento non è neanche *una tantum*, posto che tale restituzione non avrà luogo solo nel 2009, ma è prevista anche per gli anni a seguire.

Ribadisco quindi l'esigenza di considerare che, oltre alla legge n. 133 del 2008, anche altri provvedimenti hanno apportato ulteriori tagli ai danni del nostro settore, alcuni dei quali nascosti e di cui stiamo prendendo atto in fase di applicazione.

Riguardo all'annunciato disegno di legge dell'Esecutivo sulla *governance*, è stato già detto tutto, personalmente auspico che esso tenga in considerazione anche gli statuti, dal momento che a partire dalla legge n. 168 del 1989 – che pure affrontava la materia con chiarezza – è mancato un adeguato controllo sugli strumenti dell'autonomia e sugli statuti in particolare, il che ha dato luogo a criticità e distorsioni.

Desidero soffermarmi ancora su due questioni per poi concludere, la prima delle quali attiene alle problematiche del personale tecnico-amministrativo che, assieme a quelle riguardanti i docenti, i ricercatori e i precari, deve essere comunque affrontata visto che ci si sta occupando del sistema universitario nel suo complesso. Con riferimento al problema della docenza, occorre sottolineare l'ingiustizia perpetrata ai danni del personale tecnico che opera nelle università cui è stato precluso l'insegnamento sulla base di una norma non più lunga di una riga e mezzo.

L'altra questione, prima richiamata, riguarda le facoltà di medicina ed auspico che essa possa essere affrontata una volta per tutte grazie al comune impegno di Parlamento e CRUI. Nello specifico occorre considerare che le facoltà di medicina non si limitano ai 7 policlinici a gestione diretta, ma bisogna tenere conto anche delle 50 facoltà ormai diventate aziende ospedaliero-universitarie, posto che i quattro anni di sperimentazione previsti dalla legge n. 517 del 1999 sono ormai terminati. Esiste quindi la necessità di fare al più presto chiarezza al riguardo, considerate anche le problematiche interne che si stanno via via evidenziando.

*MUSETTA.* Sono Federica Manuela Musetta, coordinatrice nazionale dell'Unione degli universitari (UDU). Desidero in primo luogo ringraziare il Presidente e la Commissione per aver offerto la possibilità di esprimere la propria opinione in questa sede anche agli studenti universitari che, peraltro, rappresentano la componente numericamente più consistente all'interno degli atenei, ma il cui pensiero viene spesso trascurato.

Non ripeterò quanto è stato già egregiamente sottolineato dal professor Broccati nel suo intervento, in cui ha riassunto i contenuti del documento unitario da noi tutti condiviso, limitandomi ad alcune brevi sottolineature sulla condizione peculiare degli studenti e quindi su come il finanziamento incide proprio sulla loro possibilità materiale di frequentare l'università.

Partirò pertanto da un presupposto, ovvero dalla necessità di rimarcare il valore pubblico della formazione universitaria – come è già stato sottolineato da chi mi ha preceduto – che non può essere trascurato, soprattutto in un periodo storico che, a livello europeo, viene definito come quello della società della conoscenza in cui il numero delle persone che accedono ai gradi più elevati della conoscenza, dovrebbe quindi andare progressivamente aumentando.



In questo senso, mi ricollego alla questione dei tagli ai finanziamenti e, in particolare, alle scelte operate dalla legge n. 133 del 2008, solo parzialmente corrette dal decreto-legge n. 180 del 2008, convertito dalla legge n. 1 del 2009 e la ragione di questo mio richiamo sta nel fatto che a seguito dei tagli previsti e del blocco delle assunzioni per le università che hanno preannunciato lo sfioramento del tetto del 90 per cento del FFO, moltissimi atenei si troveranno di fronte all'alternativa di chiudere i corsi di laurea, oppure di introdurre il numero chiuso a causa della mancanza del numero dei docenti richiesti dai requisiti fissati dall'ex ministro Mussi. Aggiungo che il taglio dei corsi e l'introduzione di sbarramenti all'accesso non verrebbero operati sulla base di un piano preciso di sviluppo delle università, ma in considerazione della distribuzione dei docenti rispetto alla loro età anagrafica e, quindi, dei pensionamenti. Al riguardo, riteniamo che prima di procedere a tali interventi e, quindi, prima di doversi trovare costretti a chiudere dei corsi di studio fondamentali per la formazione nel nostro Paese, occorrerebbe disporre di un chiaro monitoraggio della distribuzione dei docenti all'interno dei settori scientifico-disciplinari degli atenei.

Sempre con riferimento alla già richiamata esigenza di un progressivo ampliamento della platea di coloro che accedono ai più alti livelli dell'istruzione, mi sembra importante sottolineare che gli ultimi dati presentati dal Ministero segnalano una diminuzione del numero delle immatricolazioni sulle cui motivazioni credo che sia opportuno interrogarsi. Tra queste vi sono in primo luogo quelle di carattere economico e nel momento in cui si affronta la questione delle risorse destinate all'università non possiamo certo trascurare il finanziamento al diritto allo studio. La già citata legge n. 1 del 2009, di conversione del decreto-legge n. 180 del 2008, effettivamente garantisce un incremento di fondi, si tratta di 135 milioni di euro destinati alle borse di studio, ma occorre sottolineare che esso è limitato ad un solo anno accademico. Il che significa che gli studenti rischiano di intraprendere il proprio percorso universitario senza però avere la garanzia di poterlo terminare, perché la propria borsa di studio potrebbe subire una sospensione già a partire dal secondo anno di studi. Considerata anche la difficile attuale congiuntura economica, in questo modo non è facile incentivare gli studenti a proseguire gli studi.

Né credo si possa slegare questo argomento da quanto prima sottolineato a proposito della proliferazione dei corsi di studio e soprattutto delle sedi universitarie. L'attuale situazione, infatti, non garantisce minimamente la mobilità studentesca all'interno del territorio italiano e tanto meno quella all'estero, ne è prova il fatto che in Europa l'Italia figura ad uno degli ultimi posti per numero di studenti che partecipano a progetti quali l'Erasmus. A scoraggiare la mobilità interna vi è ad esempio il fatto che, nel passaggio da un ateneo all'altro, per lo stesso identico corso di laurea può essere riconosciuto al massimo il 50 per cento dei crediti acquisiti, la restante metà è aleatoria e il riconoscimento dipende dall'ateneo di ricezione, mentre, trattandosi del medesimo corso di laurea, non credo

si possa sostenere che tutto quello che uno studente ha imparato su una determinata disciplina sia inutile, cancellandolo dal suo *curriculum*.

Vorrei soffermarmi infine sul sistema di tassazione che rappresenta un altro nodo cruciale per noi studenti. Se riteniamo – come credo sia giusto – che la formazione dei cittadini italiani vada a beneficio di tutto il Paese e che avere un numero sempre maggiore di laureati si traduca anche in un vantaggio sotto il profilo economico, a mio avviso non possiamo allora esimerci dal rispondere a quanto previsto dalla nostra Costituzione e dai principi di uno Stato sociale, e quindi l'università non può essere pagata integralmente dagli studenti. Ci troviamo peraltro in un contesto europeo nel quale in molti Paesi, ad esempio quelli scandinavi, non sono previste tasse universitarie a carico degli studenti, laddove in Italia stanno aumentando: mi dispiace citare ancora una volta il disegno di legge di cui è primo firmatario il senatore Valditara (atto Senato n. 1387), nel quale è contenuto un riferimento molto chiaro proprio in questo senso, visto che si propone addirittura che gli studenti universitari, in determinate condizioni, debbano continuare a pagare anche dopo il conseguimento della laurea.

VALDITARA (*PdL*). Mi scusi, dottoressa Musetta, ma il disegno di legge in questione non fa riferimento alle tasse universitarie, in esso si parla di contribuzioni nel periodo successivo alla laurea, nell'ipotesi in cui sia stato trovato lavoro.

MUSETTA. Senatore Valditara, non intendevo certamente travisare quanto previsto nel suo progetto di legge, che ho accuratamente analizzato. Resta comunque innegabile il fatto che, in base alla sua proposta, lo studente universitario si troverebbe a dover pagare un'ulteriore contribuzione al termine del proprio percorso universitario.

In questo contesto dovremmo forse chiederci se quella prospettata sia la soluzione, se cioè sia utile che in una fase economica di difficoltà gli studenti debbano essere caricati di un'ulteriore quota di tasse da pagare e se non sia invece più opportuno continuare a tutelare il tetto del 20 per cento rispetto al FFO, anche ricorrendo a provvedimenti certi che impediscano alle università di sforarlo. Al riguardo sarebbe a mio avviso interessante avere un quadro chiaro delle ragioni per cui in molti atenei italiani si sia invece sfiorato o già sfiorato questo limite; ritengo infatti che ciò non possa rimanere completamente impunito, considerato che è stato creato un danno agli studenti.

Ciò detto, sarebbe a nostro avviso utile anche avviare un'approfondita riflessione su come parametrare i contributi degli studenti alla loro condizione economica. In tal senso si potrebbe prevedere a livello nazionale, nel rispetto assoluto dell'autonomia degli atenei, una suddivisione in fasce continua e progressiva rispetto al reddito individuale, in modo tale da superare definitivamente quegli scaglioni che spesso determinano situazioni inaccettabili, per cui magari persone con un Indicatore di situazione economica equivalente (ISEE), diverso per soli dieci euro da quello previ-

sto per rientrare in un determinato scaglione si trovano a dover pagare tasse universitarie maggiorate anche di 100-200 euro.

L'ultima considerazione che vorrei svolgere riguarda i dati relativi alla spesa per gli studenti che, a nostro avviso, risultano spesso viziati in Italia dal modo con il quale si calcola la loro produttività. Nel nostro Paese si sta largamente diffondendo la figura dello studente lavoratore, ma questo *status* non viene riconosciuto dagli atenei che solo in rarissimi casi riconoscono la figura dello studente *part time*. Questo significa, però, che nel momento in cui si va ad effettuare una valutazione della produttività, tutti gli studenti lavoratori vengono automaticamente inseriti tra i fuori corso e ciò determina una distorsione dei parametri sulla cui base si calcola poi anche la stessa redistribuzione dei fondi all'interno degli atenei.

Con riferimento a quest'ultimo profilo, vorrei soffermarmi sulla questione della valutazione degli atenei, elemento imprescindibile per il riporto delle risorse. Su questo ci permettiamo di dire che forse proprio gli studenti, che sono i maggiori beneficiari della didattica e ne hanno la più approfondita conoscenza, dovrebbero essere più ampiamente coinvolti nel percorso di valutazione degli atenei e dei corsi di laurea, a tutti i livelli, a partire dai nuclei di valutazione d'ateneo, fino ad arrivare all'Agenzia nazionale di valutazione quale ente terzo, che mi auguro entri presto in vigore, così come auspichiamo che ciò possa avere delle ricadute anche sulla valutazione dei docenti.

In conclusione, considerato che gli studenti sono la componente più numerosa all'interno delle università, credo che nel pensare alla necessaria riforma della *governance* degli atenei – con tutto ciò che al riguardo è già stato detto di condivisibile – si debba assolutamente cercare di attribuire loro il giusto peso, dato che al momento partecipano agli organi collegiali di gestione degli atenei nella misura del 15 per cento, quota che non corrisponde assolutamente alla loro presenza numerica e che rende spesso poco incisivo il loro intervento. Il rischio è che i provvedimenti di cui abbiamo sentito parlare in questa sede riducano ulteriormente la possibilità di partecipazione degli studenti, facendo perdere loro completamente voce in capitolo.

*CERBO*. Sono Rosanna Cerbo, dirigente della Federazione nazionale dell'università e ricerca dell'UGL.

Desidero in premessa segnalare che anche la nostra organizzazione ha sottoscritto il documento unitario delle organizzazioni sindacali e delle associazioni dei docenti che è stato presentato dal collega Broccati, e che condividiamo nei principi e nei valori fondanti.

Sarò dunque molto breve, limitandomi ad evidenziare soltanto tre punti.

Per quanto attiene alla questione dei tagli ai finanziamenti, riteniamo anche noi necessaria l'eliminazione degli sprechi. Siamo dell'avviso ad esempio che vi sia stata una eccessiva proliferazione di sedi universitarie

periferiche alcune delle quali totalmente inutili, che costituiscono un vero scandalo, e quindi vi sia molto da fare su questo piano.

Riguardo al taglio dei corsi di laurea è stata segnalata una questione molto interessante in materia di corsi professionalizzanti. Per quanto mi riguarda lavoro presso una facoltà di medicina e sulla base della mia esperienza sono anch'io convinta che molti di questi corsi di laurea non abbiano motivo di esistere, ad esclusione, forse, di quelli in scienze infermieristiche.

Rimanendo sempre in tema di finanziamenti, devo dire che mi infastidisce l'uso che si fa negli ultimi tempi in ambito universitario delle categorie sociali, per cui si parla di «giovani», di «precari», di «vecchietti» o di «pensionati», laddove in tal caso si dovrebbe distinguere unicamente tra «bravi» e «non bravi», visto che ci sono giovani validi e meritevoli ed altri che non lo sono, professori che non si possono che considerare «baroni» terrificanti, e bravi docenti, così come esistono ottimi ricercatori a fronte di altri che non lo sono affatto.

Quanto alla questione del prepensionamento, ricordo che mentre prima il biennio di trattenimento in servizio veniva riconosciuto a tutti e per averlo era sufficiente presentare la domanda, adesso per risparmiare non si riconosce più a nessuno in maniera indiscriminata. In questo modo, però, non si ottiene un risparmio, posto che se un rettore o chi per lui non sa giudicare quali sono i docenti di cui ha bisogno, c'è sicuramente qualcosa che non funziona perché dopo 40 anni un rettore dovrebbe sapere quali sono i docenti validi e quelli che non lo sono!

Vorrei concludere con «*Carthago delenda est*», richiamando cioè alcune tematiche che la nostra organizzazione ripete da ormai dieci anni, ma *repetita iuvant!*

Mi riferisco innanzitutto all'abolizione del valore legale del titolo di studio per cui, come è noto, ci siamo sempre battuti; peraltro, mi consta che ultimamente lo stesso ministro Gelmini stia ricominciando a prendere in considerazione questa ipotesi.

Un secondo punto è rappresentato dall'istituzione del ruolo unico dei docenti che consentirebbe di risolvere anche il problema davvero vergognoso e scandaloso della mancanza di uno stato giuridico dei ricercatori oramai da quasi trent'anni.

Un'ultima importantissima questione è rappresentata dall'abolizione dei concorsi; in tal caso, quindi, la mia contrarietà non si limita ai concorsi nazionali piuttosto che a quelli locali, ma riguarda l'intero sistema dei concorsi che in Italia ha provocato delle catastrofi. Si può quindi pensare di ritornare alla lista unica, o ipotizzare l'individuazione di criteri di selezione durissimi; ciò detto, qualsiasi sia la strada, l'importante è evitare la farsa dei concorsi!

Concludo soffermandomi sul tema della facoltà di medicina. Sono un medico ed un ricercatore di medicina ed in base alla mia esperienza – l'UGL ha più volte avuto modo di sottolinearlo – occorre istituire un tavolo tecnico che affronti le problematiche di queste facoltà e che veda la partecipazione oltre che del Ministero dell'istruzione, dell'università e

della ricerca e del Ministero della salute anche delle Regioni. Per molte delle aziende ospedaliero-universitarie, infatti, i finanziamenti sono regionali e nelle nostre facoltà si avverte un grandissimo disagio dal momento che oltre ad essere docenti universitari – mi considero tale, pur essendo ricercatore – siamo anche dipendenti regionali, il che ingenera una situazione di grande confusione che occorre risolvere.

PRESIDENTE. Ringrazio gli intervenuti per il loro prezioso contributo e lascio la parola ai colleghi che intendono intervenire.

ASCIUTTI (*PdL*). Avrei molto da dire dal momento che i nostri ospiti hanno affrontato questioni di estremo interesse che in parte esulano però da quelle oggetto della presente indagine conoscitiva.

Attualmente, del resto, si sta parlando molto della riforma del sistema universitario (*governance*, assunzioni e altro) ed in tal senso anche da parte del Governo sono venuti alcuni spunti dei quali, almeno fino a quando non verranno sintetizzati in una bozza, ci sembra forse inutile discutere.

Ciò detto, la nostra indagine ha lo specifico obiettivo di mettere a fuoco le ragioni degli sprechi e quindi ci sarebbe piaciuto conoscere il vostro parere al riguardo. La rappresentate dell'UGL in linea di principio ha segnalato qualche aspetto in proposito, ma devo dire che avremmo voluto che ci si soffermasse maggiormente su queste problematiche. Anche perché situazioni in cui a fronte di 15 corsi di laurea si ha solo un iscritto, o realtà, come quella di Siena, dove vi sono ben 128 bibliotecari, credo che gridino vendetta per tutti e quindi a maggior ragione per le organizzazioni sindacali visto il cattivo utilizzo del personale che in tali ambiti si attua. Avrei voluto che le organizzazioni sindacali, oltre a parlare della scarsità di risorse, di rivendicazioni salariali, del ruolo unico dei docenti – che francamente non condivido, ma di cui si può senz'altro discutere – o dello stato giuridico dei ricercatori, si soffermassero anche su questi problemi significativi, perché se i sindacati non prendono coscienza di questa realtà delle nostre università, mi chiedo allora come si possa operare!

È indubbio che le organizzazioni sindacali saranno convocate quando verrà affrontato il tema della riforma universitaria ed in tale sede sarà possibile confrontarsi...

MERAFINA. Nel mio intervento ho parlato anche di sprechi!

ASCIUTTI (*PdL*). ...ma non sono d'accordo con il sindacato quando considera accettabile che venga istituito lo stesso corso in sedi distanti 30 chilometri l'una dall'altra!

CERBO. Io ne ho parlato come di uno scandalo!

ASCIUTTI (*PdL*). Né è stato in alcun modo segnalata la concorrenza «condominiale» che si fanno gli atenei di Regioni diverse, o addirittura nella stessa Regione aprendo sedi per paura di perdere iscritti. Ebbene, su questo proprio non ci siamo!

Non sono neanche d'accordo con quelli che difendono il docente che nasce studente e muore ordinario, se non rettore, nella stessa città e nella stessa facoltà. Mi chiedo proprio dove in tutto questo sia la cultura?

Ripeto, avrei voluto ascoltare da parte dei sindacati qualcosa di più pregnante a riguardo ma ciò non è avvenuto, e spero che non me ne vogliate se tengo a segnalarlo.

Sicuramente avremo occasione, in sede di discussione della riforma universitaria, di approfondire alcune tematiche fondamentali, perché se è vero che tutti sosteniamo che il concetto di autonomia deve essere legato a quello di responsabilità, è altrettanto reale che bisogna intendersi su che cosa significa responsabilità. Vuol dire che si può anche arrivare a licenziare? A mio avviso dobbiamo avere questo coraggio. Personalmente, in tema di assunzione sono favorevole alla chiamata diretta e quindi condivido l'ipotesi di abolizione dei concorsi, ma tutto questo deve avvenire nell'ambito di una responsabilità piena, per cui a rispondere dei propri atti deve essere non solo chi viene assunto, ma anche l'autore della chiamata. I nostri concorsi sono finti proprio per questo: in realtà si tratta di pseudoconcorsi dietro ai quali c'è una chiamata diretta, ma questa modalità offre la possibilità di dire che c'è un vincitore di concorso e quindi, come Ponzio Pilato, anche di sollevarsi dalle proprie responsabilità. Avrei auspicato che le organizzazioni sindacali avessero insistito su questi argomenti con forza e non con il tono che abbiamo invece ascoltato.

Ciò detto, è evidente che il taglio lineare dei finanziamenti destinati all'università crea grossi problemi; al riguardo avete già condotto una battaglia che continuerà anche in futuro, ma è proprio sui temi interni all'università e oggetto della presente indagine che avrei voluto qualche segnale anche da parte vostra!

Auspico quindi che i nostri ospiti vogliano integrare i loro interventi con una documentazione scritta.

RUSCONI (*PD*). Signor Presidente, ho ascoltato alcune considerazioni condivisibili e altre meno, credo però che il nostro compito nell'ambito della odierna audizione sia quello di ascoltare, non farlo significherebbe venire meno al nostro ruolo sia di commissari che, in senso generale, di parlamentari.

Nel merito ritengo che la questione finanziaria sia fondamentale per la sopravvivenza stessa dell'università e sottolineature in tal senso sono venute sia da autorevoli esponenti di questa maggioranza che da rettori che certamente non sono schierati con l'opposizione. Ciò premesso, qualora dovessero permanere i tagli operati dalla legge n. 133 del 2008 di conversione del decreto-legge n. 112 del 2008, che cosa prevedono le università in termini di tasse universitarie e quali università si ritiene che correranno i maggiori rischi?

È senz'altro vero che, come sottolineato dal senatore Ascutti, la presente indagine conoscitiva ha come oggetto i problemi economici delle università, anzi, in proposito ricordo di aver polemizzato duramente anche contro il termine «sprechi» in fase di avvio dell'indagine che è stata condotta dal Presidente con grande trasparenza.

In base però ai dati pervenuti sia dal Ministero, sia da altri Paesi europei, risulta che l'Italia non spende troppo per l'università, soprattutto se ci riferiamo ai parametri dei Paesi europei con cui storicamente ci confrontiamo, che certamente non sono la Polonia o la Romania, ma se il paragone deve essere esteso anche a questi ultimi allora ciò deve valere anche per il mercato del lavoro. Se si tiene conto di questo allora il problema diventa come si spende e non quanto tagliare, ovvero in che modo rendere efficiente la spesa. Esistono da parte delle organizzazioni sindacali delle proposte condivise in ordine a questo obiettivo?

Ho apprezzato quanto si è detto da parte di alcuni degli intervenuti a proposito delle sedi decentrate – di cui alcune funzionano, altre sono veramente uno spreco – e sulla necessità di un giudizio differenziato a favore di quelle che svolgono attività di ricerca.

Come avrete potuto rilevare nei resoconti delle varie audizioni svolte, ho domandato più volte, anche al Ministro, quante di queste sedi decentrate, abbastanza inutili, dipendessero dalla politica e non dal mondo universitario. Anzi sotto questo profilo – e mi rivolgo ai colleghi – sarei disponibile, dati alla mano, a conclusione di questa indagine, ad addivenire alla formulazione di una proposta sull'argomento che sia realmente scevra da interessi di collegio.

VALDITARA (*PdL*). Signor Presidente, mi associo innanzi tutto alla richiesta rivolta ai rappresentanti dei sindacati qui presenti di integrare i loro interventi con una documentazione scritta che contempra le risposte ai vari quesiti e la loro opinione sulle questioni evidenziate nel corso dell'odierna audizione.

Vorrei partire dalla seguente riflessione: è certo che la nostra università sia sottofinanziata e al riguardo negli anni passati, al di là dei Governi e delle maggioranze, ho personalmente condotto le battaglie che credo alcuni di voi ricordino; ciò premesso, il dato di fondo di cui dobbiamo però tenere conto è che il debito pubblico del nostro Paese è il più elevato del mondo e che è in corso una crisi finanziaria ed economica travolgente.

È quindi evidente che la possibilità di chiedere al Governo e al Ministero dell'economia e delle finanze di rovesciare la prospettiva di defianziamento dell'università avviata dal più volte citato decreto-legge n. 112, per tornare a finanziare il sistema universitario, sia condizionata dalla eliminazione degli sprechi e dall'avvio di riforme. Ne consegue che vorrei conoscere l'avviso dei sindacati in ordine ad alcune specifiche questioni.

Da un'indagine che ho promosso anche con la collaborazione del Comitato nazionale per la valutazione del sistema universitario (CNVSU) risulta, ad esempio, che vi sono alcune università italiane in cui il rapporto tra personale non docente e docente è pari al 2,2 per cento (vi sono, cioè,

2,2 non docenti per ogni docente), laddove in altri atenei, anche più grandi (come le sedi dei Policlinici) a fronte di un rapporto pari allo 0,73 per cento non si rilevano particolari problematiche.

*AMICUCCI.* No!

*ASCIUTTI (PdL).* Come fa a dire di no?

*VALDITARA (PdL).* Si tratta di dati ufficiali forniti dal Ministero, quindi non contestabili e sui quali invito tutti a ragionare.

*MERAFINA.* Come sono stati calcolati? Che cosa c'è al numeratore e cosa al denominatore di quel rapporto?

*VALDITARA (PdL).* I ricercatori sono considerati insieme ai docenti (professori associati e ordinari), mentre per non docenti deve intendersi il personale tecnico-amministrativo.

*MERAFINA.* La ringrazio per il chiarimento, senatore Valditara.

*VALDITARA (PdL).* Se in una università si ha un rapporto pari allo 0,73 per cento ed in un altro ateneo tale rapporto è del 2,2 per cento, si è indotti a ritenere che probabilmente nel secondo siano state negli anni effettuate assunzioni di tipo clientelare che hanno portato allo sperpero di decine e decine di milioni di euro.

Si riscontra poi una incapacità di attrarre finanziamenti privati: basti pensare che il finanziamento pubblico destinato al settore universitario dal Giappone è inferiore a quello italiano (lo 0,5 per cento contro lo 0,6), ma quelli privati ammontano al triplo. La domanda che si pone è quindi in che modo attrarre le risorse private.

Un altro dato impressionante che merita una approfondita riflessione riguarda la spaventosa diversità di capacità di intercettare risorse europee che si ravvisa tra atenei, per cui si passa dai 200 euro per docente di alcune università ai 10.000 di altre.

Dai dati della già citata indagine promossa in collaborazione con il CNVSU, risulta inoltre l'istituzione di sedi universitarie in paesi e paesini, addirittura di poche migliaia di abitanti, dove non è presente neppure un istituto secondario superiore; in tal caso le responsabilità non sono solo dell'università, ma anche della politica.

In base ad un recentissimo dato fornito dal CUN, riportato anche dalla stampa, è prevista a partire dal prossimo anno accademico una riduzione dei corsi del 20 per cento, il che è frutto delle iniziative a suo tempo prese dall'ex ministro Mussi e proseguite dall'attuale ministro Gelmini.



Va poi affrontata la questione del rapporto tra professori e ricercatori (e parlo ovviamente dei ricercatori strutturati), considerato che questi ultimi sono 20.000 circa a fronte di 40.000 professori, il che rappresenta senz'altro un'anomalia che prescinde dal fatto che il numero dei professori in Italia sia inferiore a quello di alcuni Paesi europei.

Questi sono solo alcuni spunti di riflessione su cui mi piacerebbe conoscere il vostro avviso ed eventuali suggerimenti; sono infatti convinto che avremo più autorevolezza nel chiedere maggiori risorse per questo settore se nel frattempo avremo iniziato a diminuire gli sprechi.

Un'ultima precisazione – ed al riguardo mi rivolgo in particolare alla dottoressa Musetta –: ricordo che in campagna elettorale si erano confrontate alcune proposte, tra cui una avanzata dal Partito Democratico, pubblicata su «Il Sole 24ORE», che prevedeva la liberalizzazione delle tasse universitarie. La mia proposta, che è contenuta anche nel disegno di legge di cui sono primo firmatario (atto Senato n. 1387), è stata invece strutturata sul modello introdotto in Gran Bretagna dall'ex *premier* Tony Blair e prevede una contribuzione aggiuntiva differita, rateizzabile anche in vent'anni, con costi minimi, per i laureati che abbiano trovato una buona occupazione. È evidente come un'impostazione di questo tipo non sia assolutamente penalizzante per gli studenti e le loro famiglie, poiché ci si limita a chiedere un contributo a chi ha beneficiato del sistema universitario.

DE FEO (*PdL*). Signor Presidente, a proposito di sprechi o, se si preferisce, di dispersione di risorse, in un articolo pubblicato oggi sulla stampa viene riportato il dato relativo agli abbandoni dopo il primo anno di frequenza dei corsi universitari nell'ambito delle differenti facoltà universitarie. Tale dato è elevatissimo per quanto riguarda i corsi universitari di matematica e fisica e nelle materie scientifiche in generale, mentre è assai più contenuto per quanto riguarda le facoltà di medicina. Ritengo che questo fenomeno rappresenti non solo una grandissima dispersione di fondi, ma anche una perdita di tempo per gli studenti, che trascorrono anni tentando di intraprendere studi non adatti a loro. Mi piacerebbe pertanto conoscere l'avviso dei sindacati in ordine alla possibilità di effettuare degli esami di ingresso per testare il livello di preparazione degli studenti – di cui sono ovviamente responsabili anche le scuole – e misurarne l'attitudine agli studi universitari, evitando di basarsi su dati quali il voto riportato agli esami di maturità che, peraltro, non si sa bene come venga attribuito nelle varie regioni italiane.

PITTONI (*LNP*). Signor Presidente, vorrei fare solo una precisazione. Riguardo alla distribuzione meritocratica di questa prima quota del FFO (7 per cento), è stato detto che si farà riferimento a parametri a suo tempo messi a punto, il che non corrisponde a verità, posto che la revisione e l'aggiornamento di tali parametri da parte del Ministero è tuttora in corso.

PRESIDENTE. In considerazione dell'imminente inizio dei lavori dell'Assemblea, dichiaro conclusa l'audizione, ringraziando i rappresentanti dei sindacati per l'assai interessante contributo offerto alla nostra indagine conoscitiva e invitandoli a rispondere per iscritto ai quesiti posti dai commissari.

Rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva in titolo ad altra seduta.

*I lavori terminano alle ore 16,30.*



